

**Il capitolo P2**

WALTER VELTRONI

**L'**intervista di Licio Gelli a *Panorama* è la più clamorosa conferma - posto che ce ne fosse bisogno - di quanto fossero fondati e opportuni il nostro allarme e la nostra denuncia sulla ripresa di attività di poteri occulti in grado di corrodere il tessuto democratico, sul realizzarsi di progetti - soprattutto nel campo dell'informazione - previsti dal cosiddetto piano di rinascita democratica che il capo della P2 aveva posto a fondamento della sua attività. Chi può ancora sostenere che strategie e scopi della loggia massonica siano un capitolo chiuso? E non dice niente il fatto che il capo della P2 senta il dovere di intervenire su vicende che riguardano gli assetti del sistema informativo? Gelli sembra dare la sua benedizione alla operazione di Berlusconi sulla Mondadori. Non è per caso, credo. Non può non tornare alla mente il testo del cosiddetto piano di rinascita democratica, nel capitolo dedicato all'informazione: dopo aver reclutato adepti «a macchia d'olio, o meglio, a catena» nelle aziende editoriali, occorre «acquisire alcuni settimanali di battaglia; coordinare tutta la stampa provinciale e locale attraverso una agenzia centralizzata; dissolvere la Rai-tv in nome della libertà di antenna...». Davvero la P2 è ormai un fantasma - come qualcuno dice - che non merita di essere evocato? Non può essere così quando essa si manifesta tuttora come realtà corporea e corrottrice, quando il suo capo interviene e parla come chi ha ancora le mani in pasta o, almeno, questo dà ad intendere.

A meno che non mi si voglia convincere che la P2 era una sorta di club delle giovani marmotte e non una centrale occulta al centro di un disegno eversivo che si è lasciato dietro agghiacciati strati di sangue, che ha generato tragedie - a cominciare dalla strage di Bologna - sulle quali ancora non si è fatta luce. È la consapevolezza di questo carico di ingiustizie e di dolori che il paese si trascina che spinge Spadolini e i altri, tanti operatori dell'informazione, esponenti di altri partiti - come si è potuto registrare al convegno di Firenze - a condividere l'allarme per i rischi cui è sottoposta la nostra democrazia soprattutto a causa delle vicende inquietanti che stanno sconvolgendo il mondo dell'informazione. Non è un caso che Gelli si scagli contro il Pci, contro quella forza politica che si batte perché questo paese non subisca una sorta di narcotizzazione al riparo della quale anche i poteri occulti possano svolgere indisturbati le loro trame vecchie e nuove. Una commissione che indaghi sul revival della P2 e dei poteri occulti appare, perciò, ogni giorno più utile e opportuna.

**I**n verità, la ripresa di iniziativa della P2 è anche il segno profondo della crisi, dell'invieciamento del sistema su cui si regge il nostro paese. La democrazia italiana appare debole, incapace di rigenerarsi, di modificarsi. L'assenza di ricambio, la perdita di sovranità delle istituzioni ricrea oggettivamente spazi per l'attività di poteri occulti. Il caso dell'informazione è emblematico: è qui che le forze che hanno responsabilità di governo hanno espresso la minore autonomia, la minore capacità, la minore volontà di fissare le regole del gioco e impedire forme acute di inquinamento. Ora non è più solo, quella del governo, una responsabilità politica. Essa è una grave responsabilità istituzionale. Non a caso si susseguono autorevoli richiami a garantire la libertà di stampa e il diritto dei cittadini a una corretta informazione. Ricordo l'alto appello del presidente della Repubblica, alla vigilia di Natale, e la denuncia del procuratore generale di Milano, Beria d'Argentine, il quale chiede correttamente che sia il potere politico, e non il giudice, a disegnare le regole del sistema. Per paradosso, si cerca invece di esercitare pressioni nel tentativo di condizionare la Corte costituzionale che tra poco dovrà pronunciarsi sul cosiddetto decreto Berlusconi.

Qualche giorno fa l'*Auranti* ha sostenuto che la nostra iniziativa volta a richiamare l'attenzione su ciò che accade nel mondo dell'informazione e sui riguardi giudiziari altro non fosse che nostalgia per il monopolio televisivo. Ma noi non abbiamo nostalgie di alcun genere. Guardiamo agli Usa, alla Germania, alla Francia e troviamo conferma che non c'è mercato nell'informazione né pluralismo della stampa e della tv senza regole certe. Noi difendiamo valori democratici: il pluralismo dell'informazione e la libera concorrenza. E ciò è ormai divenuta una grande questione di democrazia, crocevia nel quale si misura il grado di libertà reale di un paese moderno. In Italia, lo ripetiamo da tempo, ci sono seri rischi di regime. Si cerca di concentrare i poteri, di annullare o ridimensionare le anomalie culturali e politiche nel sistema dell'informazione. Combattere questa prospettiva significa oggi aiutare la democrazia italiana ad essere più forte. Questo è il nostro obiettivo.

Non si punti a una aggregazione di forze impegnate in movimenti di tipo radicale. L'unificazione con il Pci non è attuale. Ma lavoriamo per ricomporre il movimento socialista

**«Per una nuova forza di sinistra che noi vorremmo così»**

PAOLO BUFALINI GERARDO CHIAROMONTE

Il dibattito pregressuale si è andato facendo via via più aspro anche per la grave scelta di chi ha teso a mettere al centro del confronto una presunta volontà di liquidare il Pci e il suo patrimonio. Il compagno Alessandro Natta protestò, insieme ad altri compagni, contro l'uso della parola «razionismo». Ma forse non evoca altrettanto pesanti e oscuri ricordi l'accusa di «liquidatori» ripetuta contro quelli che hanno aderito alla mozione presentata dal segretario del partito? È un'accusa assai grave contro la quale avvertiamo il diritto-dovere di reagire con fermezza. Viviamo e operiamo da tanti decenni nel Pci, e abbiamo avuto, insieme a compagni che oggi sostengono posizioni diverse, responsabilità di direzione in anni lontani e recenti. Tutti sanno che non siamo mai stati «docili annunziatori» alle indicazioni dei segretari del partito.

Abbiamo espresso voto contrario quando il compagno Occhetto è stato eletto vicesegretario. Anche nelle settimane scorse, quando si è avviata, negli organismi dirigenti, la discussione sulla proposta del segretario, abbiamo avanzato esplicite critiche al metodo seguito e ad alcuni importanti aspetti, non sufficientemente chiari, del modo con cui essa è stata presentata; e abbiamo anche sollevato la questione della struttura, del funzionamento e della composizione degli organismi dirigenti. Ma, detto questo, avevamo e abbiamo il dovere di guardare al merito, alla sostanza del problema politico che è posto oggi avanti a tutto il partito, e che è indicato chiaramente nella mozione presentata dal compagno Occhetto: il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica, democratica e socialista, della sinistra italiana, la quale aderisca all'Internazionale socialista.

A questa proposta politica abbiamo aderito, insieme con tanti altri compagni, al di là di dubbi e riserve su parti della mozione. La proposta politica non va nella direzione di una liquidazione del nostro patrimonio ma piuttosto di un conseguente ed esplicito compimento di una politica e di un'ispirazione ideale che risalgono molto addietro negli anni e che hanno le loro radici nella scelta di una strategia democratica e nazionale che caratterizzò il «Partito nuovo» di Togliatti.

L'identità del Pci è la sua complessa e originale storia reale. Da tempo essa non è riducibile al corpo di posizioni ideologiche in cui si è identificato il movimento comunista.

L'identità del Pci è il prodotto di un intreccio complesso di culture e tradizioni, di un'esperienza storica in cui accanto alla matrice originaria leninista e fermissimo internazionale sono progressivamente confluiti, anche attraverso lo straordinario impulso del pensiero di Antonio Gramsci e il contributo politico e teorico del gruppo dell'*Ordine nuovo*, filoni di altro segno e natura: la più avanzata tradizione liberale, il riformismo socialista, il populismo cattolico, la cultura meridionalistica. L'antifascismo è stato il crogiuolo di diverse complesse esperienze, e ha fatto diventare il Pci uno dei fondamentali ele-

menti costitutivi della democrazia repubblicana italiana. Non si può negare, tuttavia, che la proposta della mozione Occhetto rappresenti, per molti aspetti, un salto di qualità. Questo cambiamento è stato imposto dai fatti.

In primo luogo, dai fatti di casa nostra. Avvertiamo tutti, da molti anni, crescenti difficoltà ad andare avanti. Il calo dei voti e degli iscritti, il rapporto sempre più difficile e fortemente indebolito con le giovani generazioni, tanti altri fatti ci dicono che, non solo per effetto di nostri errori di linea e di lavoro, cresce il pericolo di un declino e si impone la necessità di ricercare «vie nuove per evitarlo».

L'accelerazione è stata imposta anche dagli straordinari rivolgimenti del 1989 in Europa e nel mondo. Non ci convince l'argomentazione secondo la quale il Pci, essendo da moltissimo tempo diverso da altri partiti comunisti di matrice terzinternazionalista, sia del tutto immune da responsabilità. Non dobbiamo mai negare i fatti della storia. Non si può separare il legame con la rivoluzione d'ottobre e con l'Urss dalla capacità che il Pci ebbe di guidare le masse operaie e contadine italiane nella lotta contro il fascismo, per la libertà della nazione, per la riconquista di un regime democratico.

**Ruolo di frontiera ormai esaurito**

Successivamente, è vero che il Pci venne prendendo sempre più le distanze non solo da un movimento comunista internazionale che in quanto tale non esisteva più, ma anche dal tipo di società e di Stati che erano stati costruiti nell'Est europeo e in altre parti del mondo. Ma è pure vero che il Pci ha indagato troppo a lungo nel legame privilegiato con l'Urss e il Pcus, dando del mondo del «socialismo reale» una rappresentazione esaltatoria e a volte perfino idilliaca. Né si può e si deve tacere che, pur nel quadro di una crescente autonomia, il rapporto con i partiti comunisti al potere si sia protratto in modo da appannare l'immagine democratica del Pci, trattenendolo dall'esprimere, senza residui diplomatici, giudizi conseguenti sul carattere autoritario e repressivo di quei regimi.

Si deve però anche riconoscere che, nel corso di decenni, il Pci ha rappresentato un punto di riferimento per uomini e donne, gruppi di opposizione che nell'Est europeo combattevano per la democrazia e spesso soffrivano carcere e persecuzioni. Il Pci ha operato come una forza di frontiera che, mantenendo un collegamento, pur se critico, con i partiti comunisti dell'Est europeo e di altre parti del mondo, al tempo stesso aveva contatti, e anche una forte udienza, con molti partiti socialisti e socialdemocratici europei e con movimenti di liberazione di paesi del Terzo mondo. Oggi questa funzione è in grande parte esaurita. Quanto è avvenuto e avviene nel mondo comunista (dalla nuova politica di Gorbaciov ai tanti crolli dei sistemi politici a direzione co-

munista) chiede al Pci di operare a lei di qualità. Vogliamo continuare ad esercitare, con modestia ma con profondità di convinzione internazionale, un nostro ruolo in Europa e nel mondo. Per questo concordiamo sull'affermazione che è un punto centrale e qualificante della mozione Occhetto, della necessità della adesione all'Internazionale socialista.

La crisi e il discredito che hanno investito l'esperienza dei regimi comunisti rischiano di pesare su qualsiasi richiamo ai valori e alle finalità del socialismo. Un rilancio delle idealità socialiste è possibile, ad Est come a Ovest, solo nella forma di una netta separazione dalle concezioni e dalle pratiche che sono prevalse nel movimento comunista, e salvaguardando la compenetrazione più stretta fra socialismo, libertà e democrazia. Del resto, anche nel pensiero e nell'azione degli uomini e dei gruppi più riformatori dell'Est europeo, va perdendo ogni consistenza la vecchia contrapposizione fra una visione comunista e una socialista della lotta per il socialismo.

C'è da considerare, infine, che il cambiamento radicale della situazione internazionale e la fine della guerra fredda, cui hanno contribuito in grande misura l'iniziativa internazionale di Gorbaciov e il suo «nuovo modo di pensare alle cose del mondo», impongono, a tutti, cambiamenti altrettanto radicali. Sarebbe assurdo, di fronte a quel che sta avvenendo, attardarsi in una testimonianza, e in una rivendicazione del ruolo che si è svolto e della propria identità, e non guardare invece, con coraggio ma anche con grande fiducia, al futuro. Siamo e saremo di fronte a un'epoca nuova, per il mondo e per l'Italia. L'epoca dell'interdipendenza nella quale siamo entrati deve spingere tutti a una nuova visione dei fatti del mondo, in uno spirito non settario e non ideologico di collaborazione e cooperazione per affrontare e risolvere insieme le grandi questioni dell'epoca contemporanea, in primo luogo quelle della pace e del disarmo. La nostra scelta europea è un dato acquisito. Gli avvenimenti drammatici e grandiosi del 1989 creano problemi, imprevisibili e imprevedibili, per la costruzione di un nuovo ordine democratico e pacifico, economico e politico, dell'Europa ma aprono anche la speranza di una «casa comune europea».

Siamo e vogliamo essere una forza europeistica ma non eurocentrica. Il quadro non è idilliaco. Non possono sfuggire i pericoli di un ulteriore, pesante aggravamento dello squilibrio fra il Nord e il Sud del mondo. Le stesse riserve e preoccupazioni con cui profondamente radicale nelle classi lavoratrici, fra le giovani generazioni, fra gli strati più poveri, nel Mezzogiorno. Non può essere una semplice aggregazione di forze impegnate in movimenti di tipo radicale. Questa scelta snaturerebbe, essa sì, i tratti fondamentali del Pci, e allontanerebbe quella alternativa che deve costituire l'approdo storico del cammino percorso dal movimento operaio e democratico italiano.

Il nuovo partito dovrà porsi, come importante compito,

quello della costruzione di più positivi rapporti tra Pci e Pci, attraverso uno schietto e serio confronto sui maggiori motivi di divergenza. Non è oggi attuale una questione di unificazione. Permangono difficoltà di rapporti che traggono origine da una strategia di conflittualità a sinistra portata avanti negli ultimi anni dal Pci, la quale ha favorito le pretese egemoniche della Dc. La nostra opposizione a questo governo non può che essere limpida e ferma, anche se ciò non significa contrapporsi pregiudizialmente su tutto e a tutti, o pensare che il Pci è ormai organicamente inserito tra le forze conservatrici. È evidente la necessità di una profonda riflessione critica del Pci sulla sua politica degli ultimi anni e soprattutto sulle sue prospettive: questo è un passaggio obbligato per giungere all'alternativa. Resta ferma per noi la decisione, che assumemmo sin dal XVI Congresso del Pci, di lavorare per una ricomposizione unitaria del movimento socialista. Respingiamo ogni pretesa egemonica o annessionistica che possa essere avanzata verso di noi. Il compito di migliorare i rapporti con il Pci si deve combinare con la pur necessaria azione tesa ad unire e a raccogliere la «sinistra sommersa». Bisogna in via urgente impedire che il solco che si è già scavato, alla base, tra socialisti e comunisti, diventi più profondo; esso deve essere via via colmato superando speculari, opposti settarismi, e in particolare operando per rinsaldare la collaborazione nelle Regioni e negli Enti locali, nel movimento sindacale, contadino e cooperativo, nell'associazionismo democratico.

Il nuovo partito deve guardare ai movimenti che salgono dalla società e ad essi costruttivamente e lealmente collegarsi, rispettandone l'autonomia e non confondendo le rispettive sfere di azione e culturali. Questo deve valere, in primo luogo, per i movimenti femministi. Il nuovo partito deve essere un convinto sostenitore dell'unità e autonomia del movimento sindacale.

Il nuovo partito dovrà caratterizzarsi per una forte impronta meridionalistica e, in questo quadro, per un impegno eccezionale di lotta contro la mafia e le altre forme di delinquenza organizzata.

Trasfondendosi e trasformandosi in una nuova formazione politica coerentemente ed esplicitamente socialista, democratica e popolare, di massa, il Pci porterà a compimento un processo storico di grande rilievo. Il nuovo partito avrà tutte le carte in regola per sollecitare e promuovere l'unità delle forze che si richiamano al socialismo, l'unità delle sinistre italiane ed europee, la collaborazione con tutte le forze democratiche laiche e cattoliche, comprese le forze progressiste interne alla Dc.

Nel dibattito congressuale sono essenziali non soltanto la massima libertà e chiarezza nel presentare ciascuno le proprie idee e posizioni politiche, ma anche il massimo rispetto reciproco. Una discussione anche assai vivace non può e non deve intaccare il patrimonio comune che insieme abbiamo costruito, di generazione in generazione, e che è patrimonio della democrazia italiana. Tutti assieme saremo chiamati a realizzare le decisioni che saranno adottate, nel congresso straordinario, dalla maggioranza dei comunisti.

**Un partito radicato tra i lavoratori**

Ma quali dovranno essere i tratti principali della nuova formazione politica? Nella fase costituente che si aprirà, se il congresso straordinario saprà d'accordo, bisognerà immediatamente mettere a punto programmi e obiettivi concreti di azione, oltre che norme e regole di vita interna. Questa fase costitutiva dovrà suscitare la più larga partecipazione e far ricorso a varie esperienze, culture, professionalità, in un grande dibattito democratico che interessi in primo luogo tutti i comunisti ma che vada al di là delle nostre file.

L'obiettivo politico principale è quello di superare un assetto politico e di potere fondato sulla centralità della Dc. Realizzare il ricambio delle classi dirigenti e l'alternativa politica è il più importante obiettivo che la sinistra italiana possa proporsi nella fase attuale.

Il nuovo partito dovrà essere un partito popolare di massa, profondamente radicato nelle classi lavoratrici, fra le giovani generazioni, fra gli strati più poveri, nel Mezzogiorno. Non può essere una semplice aggregazione di forze impegnate in movimenti di tipo radicale. Questa scelta snaturerebbe, essa sì, i tratti fondamentali del Pci, e allontanerebbe quella alternativa che deve costituire l'approdo storico del cammino percorso dal movimento operaio e democratico italiano.

Il nuovo partito dovrà porsi, come importante compito,

**Intervento**  
**«Ho lasciato il Psi e votato Pci Ora mi iscrivo»**

ERCOLE BONACINA

**A**vrei potuto e forse dovuto farlo nel gennaio '75, quando lasciai il Psi e il suo Comitato centrale, uscendo da sinistra, per i motivi politici esposti in una fitta lettera di quattro pagine indirizzata ai compagni della Direzione del partito, di cui ero stato membro fino a quattro anni prima. Non lo feci, per una sorta di ritengo: il Pci diventava sempre più forte e il Psi sempre più debole, e mi sembrava che qualcuno avrebbe potuto pensare di «dovere» qualcosa a me, ex parlamentare e dirigente nazionale socialista, perché aderivo a un altro, anche se più severo partito. Preferii iscrivermi di fatto, votando da allora in poi comunista a tutte le elezioni, politiche e amministrative.

Ma adesso lo devo fare, mi devo iscrivere. Devo militare non solo con la scheda elettorale ma anche, fin dove posso, col mio lavoro. E non, già perché il Pci abbia deciso di cambiare, come a me sembra politicamente giusto e storicamente maturo che cambi, ma perché il cambiamento sarà tutto in salita. Io non penso tanto alle difficoltà interne, che pure si sono subito annunciate, quanto alle difficoltà esterne, che saranno più temibili e insidiose. Le difficoltà interne saranno pur sempre di genuina matrice di sinistra: in quanto tali, deriveranno dal conflitto tutto razionale tra il problema di persuadere e quello di essere persuasi, un conflitto sgombrato da interessi obliqui. Le difficoltà esterne, no: muoveranno tutte e solo da interessi che si sentiranno minacciati. Avvertono per primi la minaccia gli attuali dirigenti del Psi, avvertono per secondi i democristiani, ben più che i cattolici, l'avverto infine quella che un tempo comunemente si chiamava la classe dominante e che non vedo perché non si debba continuare a chiamare così, visto che esiste nella finanza, nell'amministrazione e nell'assetto sociale.

A me sembra che gli ultimi Comitati centrali del Pci abbiano proposto non già una soluzione al problema del cambiamento, ma un

processo di approfondimenti ideali e di confronto politico indicando (questo, sì!) uno sbocco da raggiungere. Uno sbocco di moralità, ma non fuori della storia, cioè, come diceva Croce, che della moralità agevola la riverenza da lontano e l'innocenza da vicino: uno sbocco, invece, dentro la storia, e perciò dentro la politica, che quindi soddisfi il bisogno più profondo e sentito degli italiani, il bisogno, appunto, della moralità, intesa come onesto ripensamento critico, come vincolo e sviluppo di una lunga esperienza storica e ideale.

Per questo obiettivo, hanno affermato i Cc comunisti nella loro maggioranza, è necessaria l'unità della sinistra (altra cosa dell'unità socialista) che depuri l'inquinamento di alcune sue componenti da pratiche e alleanze inaturali (e da qui la resistenza degli attuali dirigenti del Psi); che diventi realmente alternativa all'attuale sistema di potere (e da qui la resistenza dei democristiani, ma non anche di tutti i cattolici); che realizzi i sommi principi della Costituzione repubblicana quali l'uguaglianza e la solidarietà come garanzie reali della libertà (e da qui la resistenza della classe dominante).

Pur di raggiungere un tale obiettivo, a me è parso che con i suoi Cc il Pci abbia giustamente deciso di mettere tutto in campo, da se stesso come «cosa» a se stesso come «uomo». E abbia deciso di farlo, prima ricercando il meglio dentro di sé e poi rivedendosi disponibile per un totale rimescolamento a sinistra, alla ricerca di una nuova e comune identità.

Se il processo è questo, e tale m'è parso, è bene, è giusto, è perfino doveroso consentirvi. Per due semplici ma solari ragioni: la prima è che non esistono altre strade percorribili per avvicinare tra loro le forze di sinistra; la seconda, conseguente alla prima, è che questo avvicinamento è la sola condizione necessaria per offrire al paese una prospettiva diversa da quella democristiana, sia pura che miscelata dal partito socialista, come oggi si presenta.

**Processo Fiat**

**L'**angoscioso grido di dolore del tutto: ricusazione del giudice, istanza di legittima sospensione, amnistia. Stanno in questi diversi passaggi le interferenze politico-sindacali? Non ci sembra proprio. Ma Romiti e gli altri potrebbero, intanto, dar prova di buona volontà, rinunciare alla ventilata amnistia, operare per una rapida attuazione di questo sia pur imbarazzante processo. E alla fine la Fiat potrà essere dichiarata innocente o colpevole. Ma se non si riuscisse a celebrare questo processo, magari per tutte le possibili «interferenze» lamentate dal procuratore Pisci, chi potrebbe togliere dalla testa non solo dei lavoratori, ma dei cittadini italiani, il dubbio di una colpevolezza Fiat?

BOBO

SERGIO STAINO



Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Santì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 40490, telex 613461, fax 06 4453305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.